

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
37	Italia Oggi	05/12/2012	PRECARIATO NEL PUBBLICO IMPIEGO, LA CONFESAL A PALAZZO VIDONI IL 28/11 E IL 3/12	2
24	La Nazione	05/12/2012	PROVINCE DA TAGLIARE LA REGIONE FA SLITTARE L'INCONTRO CON I SINDACATI	3
4	Ottopagine	04/12/2012	RIORDINO, VALANGA DI EMENDAMENTI: 700 PROPOSTE DI MODIFICA AL DECRETO	4
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
5	L'Unità	05/12/2012	Int. a P.Lacorazza: "IL CONFRONTO HA PROMOSSO UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE" (A.Rubenni)	5
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
5	Il Sole 24 Ore	05/12/2012	OK DEL SENATO ALLA FIDUCIA: SPRINT SUI COSTI DELLA POLITICA (E.Bruno)	6
5	La Stampa	05/12/2012	E ORA MONTI E' PIU' SCETTICO SULL'IPOTESI DI RESTARE IN CAMPO (F.Martini)	8
11	La Stampa	05/12/2012	REGIONI, VIA AL TAGLIO DEI CONSIGLIERI (Raf.mas.)	9
5	Il Messaggero	05/12/2012	COSTI DELLA POLITICA, SI' ALLA FIDUCIA ORA ESAME LAMPO ALLA CAMERA	10
15	Il Messaggero	05/12/2012	ALLARME ANCE LA CRISI BRUCIA 360 MILA POSTI IL GOVERNO TACE (U.Mancini)	11
12	Il Giornale	05/12/2012	EDILIZIA IN ALLARME: MONTI CI HA ROVINATO (A.Greco)	13
10	L'Unità	05/12/2012	COSTI DELLA POLITICA: VIA LIBERA DEL SENATO (V.Raselli)	14
Rubrica Pubblica amministrazione				
40	Corriere della Sera	05/12/2012	LO STATO E' OBBLIGATO A GIUSTIFICARE UN PRELIEVO FISCALE ECCESSIVO (P.Ostellino)	15
41	Corriere della Sera	05/12/2012	UNA SCELTA MALATA CHE INGRASSA LO STATO (G.Stella)	17
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
25	Il Sole 24 Ore	05/12/2012	DOMINO DI FINE LEGISLATURA: IL NO ALLA RIFORMA ELETTORALE E' ANCHE UN NO A MONTI (S.Folli)	18
1	Corriere della Sera	05/12/2012	I DISTRUTTORI DELLE RIFORME (A.Alesina/F.Giavazzi)	19
1	La Stampa	05/12/2012	CARO BERSANI ECCO COSA SERVE ALL'ITALIA (B.Emmott)	20
6	La Stampa	05/12/2012	"NON RICANDIDARTI" I FEDELISIMI DI SILVIO PUNTANO I PIEDI (A.La mattina)	21
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
41	La Stampa	05/12/2012	IL SINDACO DI TORINO SCRIVE: (P.Fassino)	23

Precariato nel pubblico impiego, la Confsal a palazzo Vidoni il 28/11 e il 3/12

Si è tenuto mercoledì 28 novembre il secondo incontro al tavolo di confronto aperto al Ministero della pubblica amministrazione e dell'innovazione con le organizzazioni sindacali rappresentative. Oggetto: gli interventi per il personale precario in servizio presso le pubbliche amministrazioni. La parte datoriale pubblica, guidata dal capo dipartimento del ministero, Antonio Naddeo, era composta da una delegazione ministeriale e da una delegazione della Conferenza delle Regioni, dell'Upi e dell'Anci, nonché dal presidente dell'Aran, Sergio Gasparrini.

Per la Confsal erano presenti Fedele Ricciato, vicesegretario generale della confederazione autonoma e responsabile per il p.i., Sebastiano Callipo, segretario generale Confsal-Salfi, e Franco Giancarlo, segretario generale Confsal-Vigili del fuoco.

Naddeo ha anticipato l'intenzione del ministro Patroni Griffi di presentare al Consiglio dei ministri di venerdì 30 novembre una proposta di emendamento alla legge di stabilità riguardante la proroga dei contratti a termine in scadenza dal 31.12.2012 in poi. Questa proroga, di almeno 7 mesi per i contratti in scadenza il 31.12.2012, potrebbe consentire in sede Aran di chiudere in tempi utili il negoziato sul lavoro flessibile nella pubblica amministrazione con la sottoscrizione di un accordo-quadro. L'emendamento dovrebbe anche contenere la previsione di una riserva di posti nei concorsi pubblici a favore di chi abbia svolto servizio nella

pubblica amministrazione con contratti a termine. Per le altre tipologie contrattuali sarebbe prevista la valutazione dei titoli di servizio.

Nel corso dell'incontro il capodipartimento ha comunicato i dati sul lavoro flessibile nel periodo 2007-2011 per i settori stato, scuola e regioni e autonomie locali. Il lavoro flessibile nell'anno 2011 (per un totale di 250.881 unità) risulta così distribuito: 14.893 nello stato, 135.936 nella scuola e 100.052 nelle regioni e autonomie locali.

Subito dopo, le delegazioni sindacali hanno avuto modo di analizzare la situazione del precariato nel settore pubblico e di illustrare le loro proposte tecniche.

La Confsal - preso atto della proposta ministeriale di proroga dei contratti a termine in scadenza dal 31.12.2012 in poi e dell'imminente emanazione dell'atto di indirizzo all'Aran per l'accordo-quadro sul lavoro flessibile nella pubblica amministrazione (legge Fornero) - ha sollecitato l'emanazione dell'atto di indirizzo all'Aran riguardo alle relazioni sindacali nel pubblico impiego (spending review).

Lunedì 3 dicembre, sempre a palazzo Vidoni, il ministro Patroni Griffi ha confermato alle confederazioni sindacali l'impegno del governo già delineato nell'incontro del 28 novembre. Il ministro si è soltanto riservato la scelta dello strumento legislativo più consono alla riduzione dei tempi di emanazione, che potrebbe anche essere un emendamento alla legge di stabilità.



TOSCANA

Province da tagliare La Regione fa slittare l'incontro con i sindacati

FIRENZE

E' STATO rinviato, il confronto fra Regione e sindacati sulla riorganizzazione del personale delle Province. Ossia di 4.800 dipendenti che lavorano nelle dieci amministrazioni che devono essere riordinate e chiedono di sapere come avverrà la riorganizzazione. Motivo del rinvio? Le modifiche al decreto 188, se sarà convertito o decadrà, se diventerà legge così com'è, oppure sarà modificato.

In attesa di certezze da Roma, l'assessore Riccardo Nencini ha preferito non addentrarsi nei dettagli della materia al tavolo con i rappresentanti della funzione pubblica di Cgil, Cisl e Uil e con il coordinamento delle Rsu delle dieci Province.

Non basta, secondo l'assessore la Regione è disponibile ad assumere un ruolo di regia, ma ritiene opportuno che al tavolo, quando sarà riconvocato, siedano anche **l'Upi**, l'Unione delle Province, e l'Anci, l'associazione dei Comuni. Come si può capire, La situazione si è complicata nel succedersi dei decreti e nel passaggio parlamentare: da sciogliere, tra le altre questioni, anche il nodo delle funzioni della città metropolitana, che a differenza di quelle delle Province potrebbero essere bloccate. I tempi? Assessore e sindacati si risentiranno tra sette o otto giorni, in attesa di avere da Roma maggiore chiarezza sui destini del decreto. Successivamente verrà riconvocato il tavolo, con l'invito esteso **all'Upi** e all'Anci.

Sandro Bennucci

Come era ampiamente previsto
arriva una valanga di emendamenti
al decreto di riordino delle Province

Domani si riunisce la Commissione
Affari Costituzionali del Senato
Ma la priorità è la legge elettorale

IL FATTO. L'esame in Senato dovrebbe riprendere domani, legge elettorale permettendo

Riordino, valanga di emendamenti: 700 proposte di modifica al decreto

Scaduto il termine per depositare gli atti alla Commissione Affari Costituzionali Pistorio presenta le sue richieste dopo una collaborazione con l'irpino De Angelis

DALLA REDAZIONE

ottopagine@ottopagine.it

E' scaduto alle 18 di ieri, in sede di 'I Commissione Affari Costituzionali' del Senato, il termine per la presentazione degli emendamenti al decreto che riordina le Province d'Italia.

Come prevedibile, viste le polemiche e le proteste che stanno accompagnando la discussione parlamentare, ne sono stati presentati tantissimi. Nove dai due senatori irpini Sibilia e De Luca. A tarda sera, ha detto il senatore sannita del Pdl, Cosimo Izzo, i funzionari della Commissione ancora non completavano le operazioni di 'catalogazione' ma le previsioni erano chiare: circa 700 le modifiche proposte al provvedimento. Molte, ma anche questo è

un dato annunciato, riguardano l'articolo 3 del decreto, che disciplina l'attribuzione del ruolo di capoluogo tra le Province riordinate.

«Adesso -dichiara Izzo- gli emendamenti saranno esaminati dagli uffici. Ma prima di mercoledì (domani, ndr), certamente la discussione non riprenderà. Anche perché l'attenzione, e il lavoro, è concentrato sulla riforma della legge elettorale». Lentamente, e in un clima di assoluta confusione, dunque, il 'riordino' muove i suoi passi.

«Ma intanto -aggiunge il senatore pidiellino- alla Camera si discute proprio del sistema di elezione delle Province. Come si possa procedere e andare avanti in questo modo, senza coordinare i due testi, senza capire

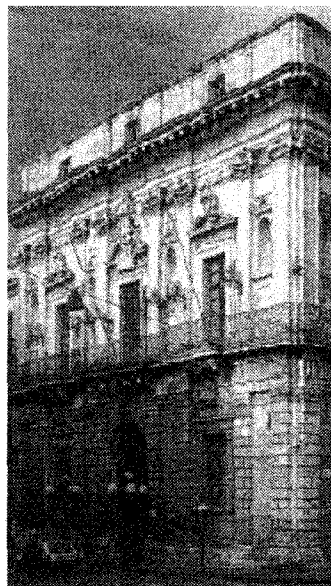
se le Province saranno enti di primo o secondo livello, davvero è un mistero. Sarebbe meglio sospendere il processo».

Tra le proposte emendative depositate, sia in Aula che in Commissione, e che costituiscono un potenziale pericolo per Benevento e la sua attesa di vedersi riconosciuto il ruolo di capoluogo, dobbiamo registrare anche quelle presentate dal senatore Giovanni Pistorio, del Movimento per l'Autonomia. «Tali emendamenti, -si legge nella nota diffusa da Pistorio- sono il frutto di una sinergica collaborazione con il consigliere provinciale Carmine De Angelis, componente dell'ufficio di presidenza dell'Upi- Regione Campania».

«Il riordino deciso dal Governo, -così Pistorio ha illustrato le sue proposte-

all'articolo 2, non può assolutamente comprimere la volontà dei territori ma deve ridisegnare con equilibrati accorpamenti le circoscrizioni provinciali, tenendo conto delle specificità territoriali, delle dimensioni sociali, economiche e di area vasta». Quanto al capoluogo, «la questione va definita evitando sterili guerre di campanili, privilegiando il potere statutario degli enti locali e la possibilità di specifici accordi sul territorio che puntino al rispetto del principio di sussidiarietà dal basso». Infine «proprio in considerazione del fatto che la maggior parte delle Province terminerà la consiliatura entro la primavera del 2014, è, altresì, utile accompagnare l'avvio del processo di riordino con la fisiologica scadenza naturale sia del Consiglio che delle Giunte».

**Numerose le richieste
di modifica all'articolo 3
quello che disciplina
l'attribuzione del capoluogo**



«Il confronto ha promosso una nuova classe dirigente»

L'INTERVISTA

Piero Lacorazza

«Serve gente giovane e sperimentata, come le generazioni che vengono dalle esperienze locali. Poche deroghe per le candidature»

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

«Bersani ha avuto molto coraggio e penso che ne avrà ancora di più adesso». Piero Lacorazza, trentacinquenne presidente della Provincia di Potenza - in politica da quando di anni ne aveva 16 e oggi il più giovane presidente di Provincia d'Italia - non ha dubbi: in tema di rinnovamento, la strada è aperta. Anzi, obbligata.

Presidente, questo tema è stato centrale per le primarie e dopo la vittoria Bersani lo ha rilanciato con decisione. Lei cosa si aspetta?

«Tutti siamo consapevoli di essere dentro una crisi complicata sul piano economico, con tre milioni di disoccupati, una situazione davvero difficile per i giovani, e di certo non c'è un nuovo innamoramento dei cittadini per la politica. Bersani ha avuto coraggio quando è stato posto il tema della rottamazione sì o no: ha detto sì al rinnovamento, ma con giudi-

zio, senza scivolare su un terreno demagogico. Ora dobbiamo guardare alla realtà degli italiani e lui avrà il coraggio di fare altri passi, a cominciare dalla riforma elettorale. Se la legge non cambia bisognerà fare primarie per i parlamentari e c'è un limite per i mandati, dopo il quale è giusto farsi da parte. Il messaggio di Bersani sta già nel lavoro che ha avviato. È fra i suoi stessi collaboratori. In questi mesi in tv ho visto molti volti nuovi. Lui di promesse ne ha fatte anche altre e credo che le manterrà».

Parla di classe dirigente?

«C'è già una nuova classe dirigente che si è formata nei territori, che ha grande esperienza e sta vivendo nel momento più complicato, quando con meno risorse si cerca di assicurare i servizi ai cittadini. Una generazione che non ha vissuto l'epoca delle vacche grasse, quando i soldi c'erano e talvolta si sprecavano. E che gestendo l'amministrazione locale dentro la crisi, con le aziende che chiudono e le imprese che non vengono pagate per il patto di stabilità, è allenata a presidiare i territori, a immaginare strumenti diversi, ma anche a mediare tra interessi contrapposti, tra conflitti che

possono emergere. È una generazione che sta già dentro la trasformazione del Paese e sa come portare l'Italia fuori da questa crisi. Penso che senza un ruolo forte degli amministratori locali sia difficile governare il Paese. L'esperienza politica è importante, ma quella amministrativa ti completa».

Solo amministratori?

«No. Nel partito ci siamo tutti, il lavora-

tore, lo studente, l'insegnante, e va costruita la migliore sintesi per supportare le scelte. Bisogna essere radicati, forti e Bersani dovrà avere il coraggio di mettere in campo una classe dirigente giovane e sperimentata. E dico anche con poche deroghe. Serve ricambio, selezione ed esperienza. Ma dietro l'esperienza non si può consentire tutto».

Non crede che ci saranno resistenze?

«Mentre Renzi parlava di un limite di 15, 20 anni di presenza parlamentare, ricordo che quando ero segretario del Pd della Basilicata, nel 2008 approvam-

mo tra uno statuto regionale che prevedeva al massimo 20 anni di attività politica tra Regione e Parlamento: una norma molto più spinta che fu impugnata a livello nazionale, tanto che quella parte dello statuto credo sia rimasta in sospeso. Il punto è che dobbiamo avere la capacità di stare nel conflitto, il ricambio va conquistato. All'ultimo congresso del Pd in Basilicata, proprio sul nome di Roberto Speranza come segretario, ci fu una spaccatura ma quel conflitto ci ha rafforzato e ha fatto in modo poi che un ragazzo giovane e bravo come lui diventasse il coordinatore della campagna di Bersani».

Ma sui temi...

«È prioritario dare un segnale di attenzione molto forte al mondo della scuola, dell'università e ricerca. Non c'è una risposta alla crisi domani mattina. Dobbiamo ripartire da ciò che ha più voglia di futuro in questo Paese. E poi - ciò che più mi ha convinto a sostenere Bersani - le politiche europee non possono tradursi solo in richieste di sacrifici. Bisogna costruire con investimenti strategici».



Il disco verde di Palazzo Madama
Il Governo ha incassato ieri 194 voti a favore, 58 invece i contrari e 14 gli astenuti

Enti in rosso
Recuperato l'emendamento con la clausola di salvaguardia stralciato giovedì scorso

Ok del Senato alla fiducia: sprint sui costi della politica

Venerdì il voto finale alla Camera - Resta il nodo-sisma

Eugenio Bruno
ROMA

Il decreto Regioni vede la luce della conversione in fondo al tunnel. Incassato ieri l'ok del Senato sulla quarantasettesima fiducia del Governo Monti, il Dl 174 è da oggi all'esame della Camera che dovrebbe licenziarlo, in via definitiva e senza modifiche, venerdì. Con due giorni di anticipo rispetto alla *dead line* del 9 dicembre. Ma c'è un nodo ancora da sciogliere: il recupero nella legge di stabilità delle due norme sul terremoto espunte giovedì scorso dal maxi-emendamento dell'Esecutivo e non reinserite. A differenza della clausola di salvaguardia per gli "enti in rosso" che, eliminata anch'essa in un primo momento, è poi ricomparsa in una versione corretta del testo.

L'effetto-terremoto si è fatto sentire anche sul tabellino parlamentare. La fiducia è passata con 194 sì, 58 no e 14 astenuti. Ma vanno registrati il voto contrario di tre senatori emiliani del Pdl (Carlo Giovanardi, Alberto Balboni e Filippo Berselli) e l'assenza di quattro loro colleghi e conterranei del Pd (Giuliano Bar-

bolini, Mariangela Bastico, Maria Teresa Bertuzzi e Leana Pignedoli). Degno di nota è inoltre il *niet* di 14 esponenti campani contrariati dall'assenza di un condono edilizio.

Pensato per arginare il boom dei costi della politica nelle autonomie il decreto 174 si è presto trasformato in un provvedimento omnibus, come dimostrano le schede qui accanto. L'esame appena terminato a Palazzo Madama ha ribadito questa tendenza. Si pensi alla "blindatura" del regolamento sull'Imu della Chiesa e del no profit oppure all'estensione dello stesso tributo immobiliare alle fondazioni bancarie. Quanto al terremoto - in attesa di sapere quale soluzione il tavolo tecnico istituito lunedì prenderà sull'estensione ai contributi della rateizzazione tramite la cessione del quinto e sull'accesso ai prestiti agevolati delle aziende danneggiate solo indirettamente dal sisma - va segnalato il recepimento nel Dl 174 del mini-decreto 179 che ha esteso i benefici ai lavoratori autonomi.

Passando ai contenuti *core* del provvedimento, affidati agli arti-

coli 1 e 2 del testo che riguardano i controlli della Corte dei Conti e il giro di vite sulle spese regionali, non sono molte le novità da segnalare rispetto alla versione licenziata in prima lettura alla Camera. Dove è stato eliminato il controllo preventivo di legittimità dei magistrati contabili sui singoli atti di Regioni ed enti locali e il giudizio di parifica. Lasciando in vita solo quelli sul bilancio preventivo e sul consuntivo e la possibilità di bloccare un programma di spesa senza copertura. Tra i cambiamenti voluti da Palazzo Madama va segnalato solo la riduzione a 30 giorni del termine entro il quale La Corte dovrà "vidimare" i rendiconti dei gruppi.

Gruppi che vedranno ridursi i contributi a 5 mila euro annui per consigliere così da adeguarsi alla Regione benchmark individuata dai governatori a fine ottobre, vale a dire l'Abruzzo. Mentre per l'abbassamento a 7.400 euro netti dello stipendio dei presidenti e a 6.200 per quello dei consiglieri la scelta è caduta, rispettivamente, sull'Umbria e sull'Emilia Romagna. Su questo punto potrebbero esserci novità ulteriori oggi

quando la Conferenza delle Regioni dovrà fissare i criteri omogenei per calcolare la spesa efficiente per il personale dei gruppi e l'importo benchmark degli assegni di fine mandato. Entro il 23 dicembre tutte le amministrazioni regionali (tranne Lazio, Lombardia e Molise che a breve torneranno alle urne) dovranno poi adeguarsi a tali parametri e al taglio del 30% dei membri di giunte e consigli disposto dalla manovra di ferragosto del 2011 ma finora ignorato. Chi non lo farà subirà una decurtazione fino all'80% dei trasferimenti erariali, eccetto sanità e trasporto locale. Ferma restando la sanzione accessoria per gli assessori e i consiglieri dei territori inadempienti che rischieranno di rimetterci fino al 50% degli emolumenti.

"No news bad news" infine sui vitalizi. Il doppio requisito dei 66 anni di età e dei 10 di consilia-tura non si applicherà alle autonomie che li hanno aboliti. Con l'effetto paradossale di esentare dalla norma "anti-Batman" proprio Fiorito & Co. Il Lazio infatti ha già legiferato da tempo per la loro trasformazione in pensioni di tipo contributivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GIRO DI VITE

Viene esteso agli assegni di fine mandato e al personale Sui vitalizi la stretta non muta: la norma «anti-Batman» non varrà per Fiorito

ENTI LOCALI

77

Sì del Senato al taglio sui costi della politica Il Governo accelera

Sprint in Parlamento per la conversione del decreto sui costi della politica. Il Senato ha votato la fiducia e da oggi il Dl è alla Camera, che dovrebbe licenziarlo venerdì. Resta il nodo-terremoto.

Bruno » pagina 5

Tutte le misure del decreto

CONTROLLI SUI BILANCI

Le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti esaminano i bilanci preventivi e i rendiconti consuntivi delle Regioni e degli enti locali per la verifica degli obiettivi del patto di stabilità e la sostenibilità dell'indebitamento. Nel caso di violazioni, gli enti hanno 60 giorni per adottare le misure necessarie a ripristinare l'equilibrio di bilancio. Se le misure non sono adottate o sono inadeguate, la Corte potrà bloccare le spese senza copertura

TAGLIA-POLTRONE

Entro il 23 dicembre tutte le amministrazioni regionali (tranne Lazio, Lombardia e Molise che a breve torneranno alle urne) dovranno poi adeguarsi al taglio del 30% dei membri di giunte e consigli disposto dalla manovra di ferragosto del 2011 ma finora ignorati. Chi non lo farà subirà una decurtazione fino all'80% dei trasferimenti erariali, eccetto sanità e trasporto locale. E anche assessori e consiglieri perderanno il 50% dei compensi

TETTO AI COMPENSI

Gli emolumenti di consiglieri e presidenti di Regione sono riparametrati sulla base dell'ente più virtuoso: i presidenti non potranno guadagnare più di 7.400 euro netti al mese e i consiglieri non potranno superare i 6.200 euro. Se la Regione non si adegua, l'indennità dei consiglieri verrà dimezzata. Entro il 10 dicembre dovrà essere ridotta l'indennità di fine mandato. Stop al cumulo degli emolumenti

SPESE DEL PERSONALE

Durante il precedente passaggio parlamentare del Dl alla Camera è stata introdotta una stretta ai costi del personale dei gruppi regionali. Entro il 10 dicembre la Conferenza delle Regioni dovrà individuare un parametro omogeneo, tenendo conto del numero dei consiglieri, delle dimensioni del territorio e dei modelli organizzativi di ciascuna Regione, a cui tutti gli altri territori dovranno adeguarsi entro il 23. Il giro di vite varrà dalla prossima consiliatura

FONDO ANTI-DISSESTO

Le Province e i Comuni con i conti in rosso approvano un «piano di rientro» in 5 anni, poi ottengono un prestito dallo Stato di 300 euro per abitante. La sanzione a carico degli amministratori locali, come i sindaci, che hanno contribuito con dolo o colpa grave al dissesto finanziario è l'incandidabilità per 10 anni. In più, pagano una multa pari a un minimo di 5 e un massimo di 20 volte la retribuzione

IMU BANCHE E CHIESA

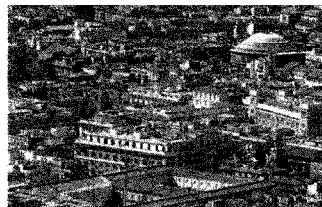
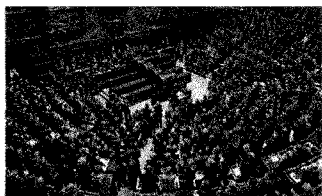
Il testo sui costi della politica prevede anche l'abrogazione dell'esenzione Imu (l'imposta municipale propria) che i Comuni potevano garantire alle fondazioni bancarie. Diventa legge anche il regolamento con le norme per l'Imu che riguarda gli enti non profit, comprese le scuole paritarie (che potranno non pagare l'imposta solo se la retta è simbolica)

RISCOSSIONE

I Comuni potranno revocare a Equitalia e alle partecipate la gestione della riscossione dei tributi prima della scadenza del 30 giugno 2013. Dopo un lungo braccio di ferro in commissione la settimana scorsa non è stata approvato un emendamento dei relatori che, dal 1° luglio 2013, metteva i Comuni davanti a un bivio: gestione diretta della riscossione oppure affidamento a un consorzio partecipato dall'Anci

SISMA IN EMILIA

Incamerata la proroga a giugno 2013 per le tasse (ma non per i contributi) nelle aree colpite dal sisma del maggio 2012 che ha colpito gran parte dell'Emilia. I benefici per le aziende sono estesi anche agli autonomi. Rinviato alla stabilità lo scioglimento dei nodi su rateazione con cessione del quinto dei contributi sospesi ed estensione dei prestiti agevolati alle aziende danneggiate solo in via indiretta



E ora Monti è più scettico sull'ipotesi di restare in campo

Ma non è esclusa la corsa al Quirinale: potrebbe profilarsi un "duello" con Prodi

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Domenica sera il professor Mario Monti è stato il primo nel Palazzo a capire che dalle Primarie del centrosinistra era partito un segnale di lunga durata. Lo scrutinio era in corso da novanta minuti, ma non appena è apparso chiaro il risultato del ballottaggio, il presidente del Consiglio si è fatto cercare Pier Luigi Bersani e gli ha fatto i suoi «complimenti». Con «una tempistica eccezionale», come ha ammesso il leader del Pd. Un gesto elegante, ma non solo. Nelle ultime ore sta affiorando qualcosa di nuovo nell'atteggiamento del Professore: il combinato disposto del risultato delle Primarie, dei sondaggi poco incoraggianti per la coalizione centrista e la probabile permanenza del «Porcellum», nelle ultime 48 ore hanno indotto il presidente del Consiglio ad una maggiore prudenza circa la sua partecipazione, diretta o indiretta, alla prossima campagna elettorale. Una frenata che Monti ha lasciato trasparire nelle più recenti chiacchierate con gli interlocutori (pochissimi e fidati) con

i quali parla di questi argomenti.

Certo, è ancora presto per parlare di «gelata», ma è altrettanto vero che è stato notato un cambio di passo dalle parti di Palazzo Chigi rispetto al Monti che nelle ultime tre settimane - pur senza impegni o promesse - aveva autorizzato a «lasciar correre» il suo nome nella ipotesi di una coalizione che ne invocasse il ritorno a Palazzo Chigi. Oltre a questo misurato «laissez faire» - autorizzato dai suoi sherpa - Monti aveva fatto trapelare anche il messaggio più importante: il suo interesse a proseguire nell'opera di risanamento del Paese. E a farlo da Palazzo Chigi. Certo, Monti è personaggio rispettoso delle regole, dei riti e del Galateo politico-istituzionale. Ma questo non gli ha impedito di lasciare trapelare, alla fine anche pubblicamente, la sua disponibilità. Parlando su RaiTre, il presidente del Consiglio aveva detto: «Rifletterò su tutte le possibilità, nessuna esclusa».

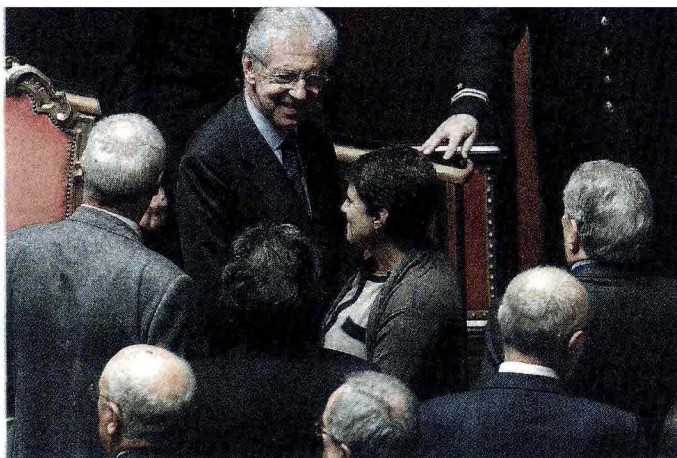
Una sortita, quella di Monti, che era parsa tanto più forte perché di fatto aveva rappresentato una risposta ad una precedente esternazione di segno opposto, fatta tre giorni prima dal Capo dello Stato. Napolitano aveva sostenuto che una eventuale Lista Monti «non so che senso avrebbe», che bisognerebbe comunque valutare «il peso di questa ipotetica lista» e che in ogni caso l'attuale premier «è un senatore a vita che ha il suo studio a Palazzo Giustiniani, dove potrà ricevere chiunque, dopo le elezioni, volesse chiedergli un

parere, un impegno». Una delle esternazioni più prescrittive del settennato di Napolitano.

Dopo queste frizioni, tra i due Presidenti si sta ricomponendo una convergenza. E mentre il ministro Corrado Passera si dice pronto a valutare una sua eventuale candidatura («non mi tirerò indietro»), Monti ha fissato anche un appuntamento con Pier Luigi Bersani, un incontro che potrebbe avere una valenza strategica. Il leader del Pd vuole due cose: votare il prima possibile e votare col Porcellum. Sulla prima opzione, il governo può far pesare la sua parola. Un intreccio di interessi che, alla lunga potrebbe portare ad una intesa strategica Monti-Bersani? Si parlerà, sia pure per perifrasi, di Quirinale? Per ora scenari fantapolitici, ma è sempre più evidente che, col Porcellum ancora in campo, una coalizione progressista maggioritaria potrebbe eleggere il «suo» Presidente della Repubblica. E in una coalizione Bersani-Vendola-Renzi il personaggio che metterebbe tutti d'accordo si chiama Romano Prodi, mentre il leader di Sel ha già espresso le sue profonde riserve su Monti. Il 28 novembre, Prodi e Monti si sono incontrati ad un convegno sulla Cina, a Bologna. I due - che hanno imparato a conoscersi e a stimarsi nella Commissione europea di cui Prodi era Presidente e Monti commissario alla Concorrenza - si sono parlati, del loro colloquio nulla si sa, ma non si può affatto escludere che la prossima legislatura possa aprirsi con un duello a distanza tra i due Professori.

L'APERTURA DI PASSERA

Il ministro possibilista
«Se ci saranno le condizioni
non mi tirerò indietro»



Mario Monti ieri in Senato per il voto di fiducia al decreto sugli enti locali

Regioni, via al taglio dei consiglieri

Il Senato vota la fiducia al decreto che riduce i costi della politica

ROMA

Il decreto che taglia i costi della politica vedrà la luce. Ci sono state discussioni infinite e, alla fine, il governo ha dovuto ricorrere per la quarantasettesima volta al voto di fiducia, espresso ieri dall'aula del Senato. Ora la norma torna di nuovo alla Camera, ma per un passaggio più formale che sostanziale, dato che Montecitorio non potrà apportare modifiche e dovrà votarla - pena la decadenza - entro il 9. Il percorso, insomma, è blindato. Non ci sarà più il previsto parere preventivo della Corte dei Conti sulle singole spese regio-

nali, che avrebbe di fatto esautorato la libertà dei consigli eletti, ma permane la possibilità di intervenire per bloccare le spese in atto. Restano, invece, i tagli al numero e agli emolumenti dei consiglieri. Mai più, dunque, una esperienza come quella della regione Lazio. Il decreto riguarda anche Comuni e Province, ma sono soprattutto le spese regionali ad essere regolamentate.

Il numero dei consiglieri regionali verrà ridotto in base a quello degli abitanti della regione, secondo quanto già stabilito dalla legge anticrisi dell'estate 2011. Il decreto impone alle regioni di fare questi tagli entro sei mesi. Lo stipendio di assessori, presidenti e consiglieri è fissato sui parametri della regione più virtuosa: nessun presidente potrà prendere più di 13.800 euro lordi al mese che diventano 11 mila per i consiglieri. Verrà tagliata anche l'indennità

di fine mandato, e non sarà più possibile essere pagati per altri incarichi politici all'interno della stessa amministrazione (per esempio la partecipazione a più commissioni).

Nella definizione dei costi fanno scuola le regioni più parsimoniose e se le altre non si adeguano a questi standard, a farne le spese non saranno i cittadini, con il taglio dei servizi, ma i consiglieri stessi con la decurtazione dell'indennità. Finirà il costume dei «monogruppi», cioè dei gruppi consiliari costituiti da una sola persona che prende, per questo, l'emolumento di consigliere più il finanziamento come gruppo. La situazione patrimoniale degli eletti dovrà essere messa on line sul sito della regione. Similmente saranno tagliate le auto blu e finiranno i «vitalizi», dal momento che i consiglieri avranno una posizione contri-

butiva all'Inps come ogni altro lavoratore. Se molte Regioni si

comportavano come satrapie dispendiose, anche altri enti locali hanno compiuto eccessi a cui il legislatore ha inteso porre rimedio. Intanto viene esteso anche la possibilità di accedere al fondo salva-comuni a patto che definiscano un piano di rientro dai conti in rosso, in 5 anni.

Viene ribadito che i comuni possono revocare ad Equitalia la raccolta dei tributi e farsela da soli. Per quelli colpiti dal terremoto dell'Emilia arriva la proroga al pagamento delle tasse (giugno 2013) ma non dei contributi previdenziali. Una norma specifica è dedicata al salvataggio del comune di Alessandria, a rischio crac, che potrà avere un prestito di 40 milioni da restituire in tre anni. Per quanto riguarda l'Imu, la legge chiarisce che non dovranno pagarla le scuole paritarie così come le altre attività no profit. Ma dovranno versarla - invece - le Fondazioni bancarie.

[RAE MAS.]



Fiducia
Ieri Palazzo
Madama
ha votato
la fiducia
numero 47
al governo
guidato
da Mario
Monti



Al Senato

Costi della politica, sì alla fiducia ora esame lampo alla Camera

Si allenta la stretta dei controlli da parte della Corte dei Conti sulle regioni mentre sopravvivono quasi indenni i tagli al numero di consiglieri e assessori e ai loro emolumenti. Il decreto legge sui costi della politica ha incassato ieri la fiducia dell'aula del Senato (seppure con soli 194 sì) e si avvia a un esame lampo alla Camera dove oggi l'esecutivo blinderà di nuovo il testo che ha solo cinque giorni per essere convertito e non decadere. Fra le ultime novità approvate la possibilità per i centri sotto i 20.000 abitanti di accedere al Fondo salva-comuni, l'aumento del 50% del prestito per gli enti locali, l'anticipo di cassa di 50 milioni per le regioni in rosso e, infine, l'estensione agli autonomi dei benefici dati alle

imprese delle zone colpite dal sisma dell'Emilia. Nel maxi emendamento non entrano le ulteriori misure, pure votate in commissione, pro terremoto: niente da fare quindi per la cosiddetta «busta pesante» e per l'estensione dei benefici alle aziende con danni indiretti. L'impegno è di riparlare nella legge di stabilità. Tra le misure principali anche una riduzione degli stipendi degli amministratori locali: i presidenti non potranno guadagnare più di 13.800 euro lordi e i consiglieri regionali più di 11.100. Ci sarà anche una sforbiciata sull'assegno di fine mandato. Entro 6 mesi vanno attuate le norme che tagliano il numero di consiglieri e assessori in rapporto al numero degli abitanti.



Allarme Ance la crisi brucia 360 mila posti Il governo tace

**«NESSUNA RIPRESA
PER TUTTO IL 2013
MENTRE LATITANO
LE POLITICHE
PER RILANCIARE
LE COSTRUZIONI»**

► **Buzzetti: calo record
degli investimenti
l'Imu affossa il settore**

LA CASA A PICCO

ROMA Una vera emergenza occupazionale. Un dramma che si consuma nel silenzio del governo Monti e che equivale a ben 72 Ilva, 450 Alcoa e 277 Termini Imerese. Sono infatti 360 mila i posti di lavoro bruciati nel settore delle costruzioni dall'inizio della crisi. «Cifre da allarme rosso, da deindustrializzazione - spiega il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti - che considerando anche i comparti collegati porta la perdita a 550 mila posti». Colpa del carico fiscale, con l'Imu che sta mettendo definitivamente al tappeto il settore, del quadro congiunturale difficile e della stretta al credito. In sostanza, della superficialità dell'esecutivo che sembra non accorgersi del problema. Eppure le previsioni sono pessime, i numeri da brivido, gli allarmi reiterati.

E se nel 2012 la flessione record degli investimenti si atteste-

rà al 7,6%, riportando le lancette ai tempi del crac Lehman Brothers, nel 2013 le cose non andranno granché meglio: -3,8%. Del resto il trend negativo, in assenza di interventi correttivi, non si può invertire da solo.

La fotografia dell'Ance mette in rilievo il crollo del 23,9% nelle compravendite immobiliari tra gennaio e settembre, la stretta sui mutui (-47,9% quelli erogati alle famiglie nel primo semestre) e l'effetto Imu che ha di fatto paralizzato il settore. Si tratta, ha precisato Buzzetti, di un autentico accanimento economico perché «la tassazione sulla casa in Italia è più alta che in qualsiasi altro paese europeo».

«Così - aggiunge - si disincentivano gli affitti e si mette in difficoltà chi ha comprato casa e non riesce a pagare le rate del mutuo». Buzzetti riconosce al ministro Corrado Passera e al vice Mario Ciaccia di aver provato a fare qualcosa. Tentativi però vanificati dalla Ragioneria e dal Tesoro che non hanno ascoltato le istanze del settore, lasciando che la crisi si aggravasse. A soffrire è la produzione di nuove case (-54,2% in sei anni) così come gli interventi per le opere pubbliche (-42,9%). In Europa invece - si

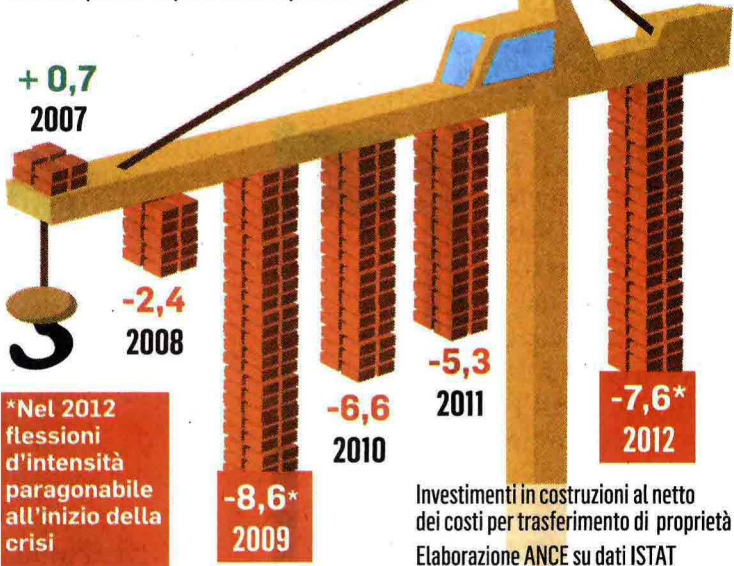
legge nel rapporto - sono state perseguite politiche attive per rilanciare l'edilizia e creare posti di lavoro. Monti resta a guardare. Nelle proiezioni del 2013 la Germania, grazie ai sussidi diretti per manutenzione e riqualificazione energetica degli edifici, godrà di una crescita ulteriore del 2% rispetto al 2012. Bene anche il Regno Unito con un più 2,6%, mentre la Francia guadagnerà solo lo 0,1%, ma anch'essa finirà con il segno più. A trainare un mix di misure: dai finanziamenti agevolati concessi dalle banche agli incentivi per gli investitori che costruiscono.

In Italia, invece, nessun segnale. A crescere a quota 19 miliardi è solo la somma-monstre che la pubblica amministrazione deve restituire alle imprese di costruzione. «Quella dei ritardati pagamenti - conclude Buzzetti - è una situazione di estrema sofferenza, di fatto insostenibile». I tempi ovviamente aumentano: in media le imprese che realizzano lavori pubblici sono pagate dopo 8 mesi e le punte di ritardo superano ampiamente i 2 anni. Ma a pesare, tra le altre cause, è anche il patto di stabilità che limita fortemente la capacità di investimento degli enti locali.

Umberto Mancini

Investimenti in costruzioni

Var. % in quantità rispetto all'anno precedente



Il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti



CRISI ECONOMICA

Edilizia in allarme: Monti ci ha rovinato

Il presidente dell'Ance: «Persi 360mila posti, come fossero 72 Ilva». La Cgia di Mestre: «Tredicesime in bilico»

Anna Maria Greco

Roma Nel mondo produttivo si allarga la protesta per l'eccessivo rigore del governo Monti, che non porta sviluppo ma solo sacrifici finì a se stessi.

Gli interventi anticrisi, accusano i costruttori, hanno addirittura aggravato la situazione dell'edilizia e all'orizzonte non si vedono segnali di ripresa. Gli investimenti in picchiata tornano al livello di massimo allarme del 2009, si sono persi nel silenzio 360mila posti di lavoro, paragonabili a 72 Ilva di Taranto e le imprese in affanno non riescono a recuperare ben 19 miliardi di crediti dalla pubblica amministrazione.

Per gli artigiani della Cgia di Mestre, la stretta creditizia e la pressione fiscale mettono a rischio questo mese le «tredicesime» nelle piccole imprese.

E un sondaggio Confesercenti-Swg descrive un Natale senza il solito effetto-spese, ma con i consumi in calo del 3 per cento. Anche perché passano dal 23 al 28 per cento gli italiani che non prenderanno la tredicesima.

«Se il governo - dice il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti - non avesse fatto nulla per il nostro settore, staremmo me-

glio. I provvedimenti ci hanno solo penalizzato e ormai siamo allo stremo. La tassazione sulla casa in Italia è la più alta d'Europa. L'Imu disincentiva gli affitti e mette in difficoltà chi ha comprato casa. L'edilizia è stata trattata come un bancomat per altre esigenze e, credo, con una volontà politica precisa. C'è un accanimento che non ha pari negli altri governi d'Europa. Evidentemente, il settore non è ritenuto essenziale per la tenuta del Pil. Solo un'inversione di rotta può salvare il mondo delle costruzioni: Monti riconosca di aver dato una frenata eccessiva all'edilizia e di aver sbagliato».

Sono davvero preoccupanti i dati presentati ieri all'Ance dall'Osservatorio congiunturale sull'industria delle costruzioni. Descrivono l'edilizia come un malato che, dopo la cura, ha avuto una «ricaduta», tornando alla contrazione degli investimenti paragonabile al momento del crack Lehman Brothers, all'inizio della crisi. Allora si era scesi a meno 8,6 per cento, oggi si è a meno 7,6, con 130,6 milioni di euro, e il prossimo anno continuerà ad essere negativo, con una riduzione del 3,8.

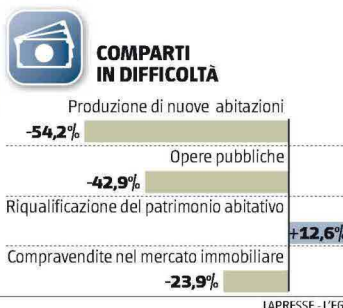
Le riforme del governo Monti, per i costruttori, non stanno cambiando neppure

la situazione generale del Paese, perché «il debito pubblico continua a salire e l'abbassamento dello spread non si traduce in vantaggio per le imprese». È stata colpita l'edilizia «per raggiungere un pareggio di bilancio che non ci sarà nel 2013», dice Buzzetti. Per rilanciare la crescita del settore e dell'intera economia l'Ance propone un piano di prevenzione idrogeologica sul territorio, un piano sociale per la casa, un allentamento del Patto di stabilità per gli enti locali, un piano città che passi dai progetti ai cantieri, correzioni all'Imu, meno tasse sulle compravendite (calate del 23,9%), più trasparenza sulle gare d'appalto anche per contrastare la corruzione.

A lanciare un Sos è anche il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, che descrive un quadro generale pesante: quest'anno la contrazione dei prestiti bancari alle imprese è stata del 2,7 per cento e le sofferenze del sistema imprenditoriale sono aumentate del 10,9.

Le tredicesime varranno circa 41,5 miliardi di euro, afferma Confesercenti, ma tra debiti e mutui ben poco rimarrà per i regali. Circa 12 miliardi serviranno a pagare i conti in sospeso e le rate del mutuo. Rimarranno 4,3 miliardi per doni natalizi «utili».

QUADRO DRAMMATICO



TREND NEGATIVO NEL 2013

Gli investimenti sono calati del 7,6 per cento. Compravendite in caduta: meno 23,9 per cento



Fonte: Ance - Cgia Mestre

L'ESPRESSO - L'EGEO

Costi della politica: via libera dal Senato

VALERIO RASPELLI
ROMA

Il decreto legge sui costi della politica ha ottenuto ieri la fiducia del Senato: i sì sono stati 194, 58 i no, 4 gli astenuti. Torna oggi alla Camera, blindato, per un esame velocissimo: ci sono solo quattro giorni di tempo per la sua conversione, pena la decadenza. Si tratta di una delle fiducie più basse ottenute a palazzo Madama dal governo Monti. Non hanno votato a favore - sono usciti dall'Aula - quattro senatori democratici dell'Emilia in disaccordo con quanto il decreto prevede (anzi non prevede) per le popolazioni colpite dal terremoto del maggio scorso. Con l'estensione dei benefici anche ai lavoratori autonomi è infatti arrivata la proroga a giugno 2013 della rateizzazione delle tasse ma non quella per il recupero dei contributi. Nel maxi emendamento non sono infatti entrate né la cosiddetta «busta pesante» per i lavoratori, né l'estensione dei benefici alle aziende con danni indiretti. L'impegno è di accogliere le richieste nella legge di Stabilità «ma al momento del voto non c'erano elementi di concretezza», dichiarano i senatori Barbolini, Bastico, Bertuzzi e Pignedoli. Quindi la scelta di non votare, «per fare pressione».

Per quanto riguarda il resto del provvedimento, si fanno più leggeri i controlli da parte della Corte dei Conti sulle Regioni mentre sopravvivono i tagli al numero di consiglieri e assessori e ai loro stipendi. Altre novità sono la possibilità per i centri sotto i 20mila abitanti di accedere al Fondo salva-comuni, l'aumento del 50% del prestito per gli enti locali, l'anticipo di cassa di 50 milioni per le Regioni in rosso. Nel provvedimento anche il controverso regolamento sull'Imu dovuta dagli enti non profit e dalle scuole paritarie: il gover-

no lo aveva blindato e quindi diventa legge. Per contrastarne le disposizioni non sarà possibile un semplice ricorso al Tar, ma addirittura alla Corte costituzionale. Sempre sull'Imu: le Fondazioni bancarie non saranno più esentate.

VITALIZI E STIPENDI

Tornando alle Regioni e agli enti locali; non ci sarà il controllo preventivo di legittimità sui singoli atti (inizialmente previsto). La Corte dei Conti potrà quindi controllare «solo» il bilancio preventivo e il consuntivo ma potrà bloccare un programma di spesa. Per quanto riguarda gli emolumenti di consiglieri e assessori, i nuovi parametri sono stati individuati sulla base della Regione più virtuosa: i presidenti non potranno guadagnare più di 13.800 euro lordi e i consiglieri regionali più di 11.100. Non sarà più possibile sommare indennità o emolumenti.

Consiglieri e assessori pagheranno di tasca propria (l'indennità viene dimezzata) se le Regioni non si adeguano ai tagli, il loro patrimonio dovrà poi essere reso pubblico, riportato sul sito della Regione. Se un sindaco poi crea un dissesto (con dolo o colpa grave) non potrà essere candidato per dieci anni, e dovrà pagare una multa pari a un minimo di 5 e un massimo di 20 volte la sua retribuzione. Altre norme riguardano la riduzione - della metà - delle spese dei gruppi consiliari, per le auto blu, e per le spese per convegni e consulenze. Altro cambiamento, di un certo peso, è l'eliminazione dei vitalizi e l'introduzione dell'obbligatorietà del metodo contributivo per il calcolo della pensione. A incorniciare queste e altre norme, è il taglio (fino all'80%) dei trasferimenti alle amministrazioni che dimostrino di essere virtuose applicando le nuove disposizioni.



I CITTADINI E LE TASSE

Lo Stato è obbligato a giustificare un prelievo fiscale eccessivo

di PIERO OSELLINO

Un imprenditore — che, già operato di tasse, rischia il fallimento perché la Pubblica amministrazione non gli dà i soldi che gli deve — o un comune cittadino che, per le stesse ragioni, non riesce a mantenere la propria famiglia hanno il dovere di continuare a pagare le tasse come se nulla fosse, ovvero hanno il diritto alla «ribellione», sottraendosi al contratto sociale? Se fossimo un Paese culturalmente e politicamente attendibile, classe politica, media, opinione pubblica si chiederebbero se — a parte i grandi evasori — l'evasione non sia, a volte, una forma di autodifesa del cittadino-contribuente. Non ha alcun senso appellarsi al positivismo etico — senza accorgersi che fu l'hegeliana legittimazione del re di Prussia — e al positivismo giuridico, ignorandone contraddizioni e limiti etico-politici. Il fallimento di un'azienda ha conseguenze sull'occupazione ed effetti finanziari sulle capacità fiscali dello stesso Stato; i disagi economici delle famiglie minacciano di essere un fattore di instabilità sociale.

La Costituzione aveva respinto l'introduzione, nella Carta fondativa della Repubblica, di un comma che diceva: «Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino». Ma che il problema dell'«obbligazione politica» rimanesse, così, sul tappeto se ne erano accorti in molti. In seno alla stessa Assemblea, Nobili Tito Oro aveva precisato che «la resistenza non è un'aggressione e tanto meno una rivoluzione; essa è una difesa». Costantino Mortati aveva ricordato che «nessuno potrebbe sollevare delle obiezioni, e tanto meno noi cattolici, poiché è tradizionale nel pensiero cattolico l'ammissione del diritto naturale alla ribellione contro il tiranno». Crisafulli si era detto certo che «laddove vige il principio della sovranità popolare, ivi è da ritenersi esistente, anche nel silenzio dei testi costituzionali, il diritto di resistenza». Il diritto alla ribellione aleggia sotto forma di evasione fiscale di fronte alla violazione

di uno dei tre diritti naturali, quello di proprietà, posto, da John Locke, con quelli alla vita e alla libertà, a fondamento dello Stato liberale. Che dire, poi, se è lo stesso Stato a violare la Costituzione come nel caso del ripristino, con legge ordinaria, del principio *solve et repete* — il cittadino è tenuto a pagare subito, anche in presenza di un errore del Fisco, e poi si vedrà se aveva ragione — bocciato dalla Corte costituzionale perché incostituzionale?

Proviamo, allora, a mettere in fila un po' di proposizioni, descrittive e prescrittive, di diritto positivo e a rifletterci sopra. «La giurisprudenza considera una norma valida soltanto a patto che appartenga a un sistema, a un ordinamento efficace nel suo complesso». «Validità del diritto significa che le norme giuridiche sono vincolanti, che gli uomini devono comportarsi secondo quanto prescrivono le norme giuridiche». «Efficacia del diritto significa che gli uomini si comportano effettivamente come devono comportarsi secondo le norme giuridiche, che l'effettivo comportamento umano è conforme alle norme giuridiche, che le norme giuridiche sono effettivamente applicate e obbedite». Poiché è l'ordinamento giuridico — «la cui personificazione è lo Stato» — che produce diritto positivo, e a suo fondamento sta la Legge fondamentale (la Costituzione), il diritto, qui, si identifica con lo Stato.

Sotto questo profilo, il giuspositivismo — le citazioni sono dedotte dalla *Teoria generale del diritto e dello Stato* di Hans Kelsen — rischia di legittimare qualsiasi ordinamento giuridico, compresi, ieri, quelli dispotici dell'Italia fascista, della Germania nazista, dei Paesi di socialismo reale e, oggi, di ogni altro regime (di fatto) illiberale pur nella (formale) versione democratica. Non si può parlare, infatti, di diritto positivo senza pensare ai diritti soggettivi. È pur vero che a fondamento di tali diritti c'è sempre un principio di natura religiosa o ideologica, opinabile in quanto non scientifico, ma è anche innegabile che, proprio grazie a un principio etico, il diritto, nelle democrazie liberali, non si identifica con lo Stato, ma

con la Giustizia. Una legge è legittima, e ha la sua validità perché «giusta».

In Italia, non c'è né validità, né efficacia del diritto. Molti italiani non sono né vincolati, né si sentono vincolati dalla legge. Evadono il fisco e sono ben felici quando lo possono fare. Ma hanno davvero un dovere morale di ubbidire alla legge solo perché è la legge? E lo Stato è sempre legittimato a pretenderla? È evidente che, per il diritto positivo, lo Stato è autorizzato a chiedere di ubbidire alle sue leggi e a comminare una punizione a chi le viola. Ma la questione non riguarda più (solo) il cittadino, che

deve ubbidire alle leggi o, quanto meno, giustificarne la disobbedienza, bensì l'onere della prova passa a chi sostiene che si debba sempre e comunque rispettare la legge (Abner. S. Greene: *Against Obligation*, Harvard University Press).

Nel mondo contemporaneo — dove la fiscalità è il corrispettivo dei servizi forniti dallo Stato sociale — il diritto alla ribellione contro il tiranno (ora tributario) non si identifica automaticamente con quello alla «rivolta fiscale». Ma dove il prelievo, fra una tassa e l'altra, supera, come da noi, certi livelli percentuali della ricchezza prodotta e dei redditi da lavoro, connotandosi più come confisca che come presupposto del welfare, la domanda se non debba essere lo Stato a fornire una qualche giustificazione alle sue leggi «ingiuste», e non il cittadino a giustificarne la violazione, è lecita e una risposta, da parte dello Stato, è doverosa.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIARA DATTOLA



Stato e diritti

L'ESOSITÀ
DEL FISCO
E LE DOMANDE
DEI CITTADINI

di PIERO OSTELELLINO

La fiscalità è il corrispettivo dei servizi forniti dallo Stato sociale. E il diritto alla ribellione contro il tiranno (ora tributario) non si identifica automaticamente con quello alla «rivolta fiscale». Ma dove il prelievo supera, come da noi, certi livelli percentuali della ricchezza prodotta e dei redditi da lavoro, connotandosi più come confisca che come presupposto del welfare, la domanda se non debba essere lo Stato a fornire una qualche giustificazione alle sue leggi «ingiuste», e non il cittadino a giustificare la violazione, è lecita e una risposta, da parte dello Stato, è doverosa.

A PAGINA 40



Tutti**frutti**di **Gian Antonio Stella**

Una scelta malata che ingrassa lo Stato

Lo Stato biscazziere, cioè il cinico «Mister Hyde» alter ego dello stato serio che Mario Monti si picca di rappresentare, ha spinto nel 2012 i suoi cittadini a buttare nel gioco legale, stando alle proiezioni, 98 miliardi di euro. Cioè 1.633 euro per ogni italiano, compresi i neonati, i vecchi negli ospizi, i malati in coma, le suore di clausura. Il che significa che la somma buttata pro capite dai giocatori veri è ancora più drammaticamente alta.

E non basta: a questa cifra vanno aggiunti gli euro consegnati alla criminalità organizzata che gestisce (e non solo dove più sono storicamente radicate mafia, camorra e 'ndrangheta) il gioco illegale che secondo gli esperti della Consulta antiusura, del Cnca (Coordinamento nazionale comunità accoglienza), del Conagga (Coordinamento nazionale gruppi giocatori azzardo) e di Libera di Don Ciotti, rappresenta un altro 20%. Come a dire che gli italiani, in questo anno di vacche magrissime, si sono giocati intorno ai 120 miliardi di euro. In parte sono soldi rientrati nelle loro tasche come vincite? Non importa: resta una scelta malata. Che dovrebbe togliere il sonno agli uomini di governo.

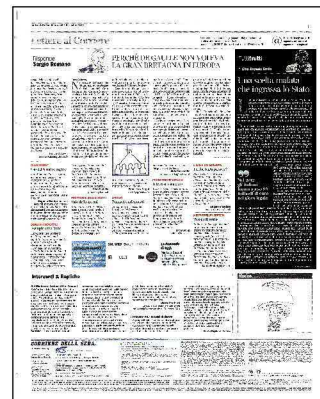
Eppure, quando ha sentito Matteo Renzi denunciare nel dibattito tivù con Bersani che la tassazione sul gioco d'azzardo è calata negli ultimi anni dal 30% al 10%, il presidente della Sapar (Sezione Apparecchi Pubbliche Attrazioni Ricreative) Raffaele Curcio, è saltato su lagnandosi del dibattito su questa pestilenza condotta a suo dire «con toni esasperati».

”
Nel 2012
gli italiani
hanno speso 98
miliardi di euro
nel gioco legale

E ha spiegato che «in realtà, bisogna innanzitutto tener presente che mentre nel 2000 la raccolta era di soli 14 miliardi, da cui l'erario ricavava 4,2 miliardi, nel 2011 il turnover ha

sfiato gli 80 miliardi, ma ben 61,5 miliardi (77%) sono tornati ai giocatori in forma di vincite. Questo significa che la raccolta netta è stata di 18,4 miliardi, di cui quasi la metà (8,7 miliardi) è confluita nelle casse dello Stato. Il riferimento corretto per rilevare l'incidenza della tassazione dunque è la raccolta netta e non il giro d'affari». Fatto sta che i conti, come spiega il sociologo Maurizio Fiasco, della Consulta antiusura, non tornano. Quest'anno, stando alle analisi degli esperti, lo Stato biscazziere dovrebbe incassare complessivamente 8 miliardi circa di euro: solo il doppio di quando gli italiani giocavano sei volte di meno. E meno ancora di quel 10% che faceva (giustamente) orrore a Matteo Renzi. E questo perché sono in calo i giochi sui quali lo Stato ricavava di più e sono viceversa in pieno boom quelli online, sconvolgenti per le famiglie, sui quali l'erario preleva una miseria: lo 0,6%. Sapete secondo la Consulta antiusura quanto hanno giocato online gli italiani quest'anno? Almeno una ventina di miliardi. Proprio un affarone, per lo Stato: consente la devastazione di centinaia di migliaia di ludo-dipendenti in cambio di un piatto di lenticchie...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domino di fine legislatura: il no alla riforma elettorale è anche un no a Monti

www.ecostampa.it



IL PUNTO

DI **Stefano Folli**

Verso l'epilogo: il Pdl dilaniato attende l'ultima raffica di Berlusconi

Siamo alle ultime settimane della legislatura e su questo sembrano esserci pochi dubbi. A parte l'indispensabile legge di stabilità e un paio di decreti da convertire, il Parlamento sembra ormai esausto. Mai come oggi l'agonia, peraltro quasi conclusa, della legge elettorale acquista un sinistro valore simbolico.

Nessuno, nemmeno Berlusconi, vorrebbe assumersi in prima battuta la responsabilità esplicita di affossare quella riforma che il Quirinale ha più volte invocato. Ma siamo di fronte proprio a questo scenario. Siamo a un passo dal votare con il vecchio "Porcellum" e non tutti ne saranno dispiaciuti: non il Pd berlusconiano che si prepara a vincere nelle urne;

ma neanche - strano a dirsi - il padre-fondatore del Pdl che è consapevole di andare a perdere e nonostante ciò si è affrettato a tagliare la strada a qualsiasi trattativa. La verità è che c'è una logica nel caos, anche se non è sempre facile intravederla. Come in un perverso gioco del domino, ogni mossa porta a un'altra, ogni pedina che cade ne travolge una vicina.

Nel partito berlusconiano il fronte della riforma, sensibile ai richiami di Napolitano, è ormai perdente, ma è lo stesso che guarda a Monti per ritrovare l'equilibrio che il centrodestra ha perso e che non può ritrovare con l'ultima raffica di Berlusconi. Del resto riforma vuol dire (o voleva dire) attenuazione del bipolarismo, maggiore spazio ai movimenti centristi vecchi e nuovi, raccordo con i Popolari europei e quindi anche con le posizioni di Angela Merkel. Una linea i cui contorni generali erano ben riassunti nella recente lettera del presidente del Senato Schifani al "Sole 24 Ore".

Affossare la riforma, vuol dire perseguire obiettivi opposti. Se Berlusconi rovescia il tavolo, ripetendo lo schema della Bicamerale nel 1998, non si limita a cancellare la legge, ma prepara l'epilogo del governo Monti e della legislatura. Non ha senso infatti tenere in piedi l'esecutivo "tecnico" dopo aver salvato il "Porcellum", avviandosi verso lo scontro duro con la sinistra di Bersani-Vendola. È una scelta estrema, ma chiara. Significa che Berlusconi sa di perdere, ma ritiene di poter riaggregare intorno a sé stesso e a una

nuova Forza Italia, comunque sarà ribattezzato il Pdl, una fetta del vecchio mondo che aveva creduto in lui. Significa anche che ritiene di poter comporre le liste per le elezioni a suo piacimento, privilegiando i fedeli a scapito di tutti coloro che l'hanno contraddetto o contestato.

E vuol dire, sul piano delle intenzioni, cercare una nuova alleanza con la Lega nella speranza di tenere sotto controllo le regioni del Nord, specie nella prospettiva del voto al Senato. Il "no" a Monti può creare un terreno comune con il Carroccio maroniano. Peraltro è chiaro che l'unico obiettivo possibile, in caso di voto con il "Porcellum", è impedire al centrosinistra la conquista della maggioranza anche a Palazzo Madama. E in quel caso Berlusconi può illudersi di pesare ancora sulla scena politica e di condizionare il governo futuro.

Rompere sulla legge elettorale equivale a varcare il Rubicone, preparandosi a un conflitto senza sconti, in cui prevarranno le tesi anti-europeiste, forse anti-euro, contro tutto ciò che il "montismo" ha incarnato nell'ultimo anno. E il pretesto è a portata di mano: l'accorpamento delle elezioni regionali con le politiche, chieste con vigore dal Pdl. Il dado è tratto. Quasi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Il dado elettorale è tratto

► pagina 25



L'INSOSTENIBILE PESO DELLA BUROCRAZIA

I DISTRUTTORI
DELLE RIFORME

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

Si dice spesso che le riforme non si fanno perché lo slancio riformatore di molti governi (compreso quello attuale) è bloccato dai partiti, i quali in Parlamento difendono gli interessi di chi, per effetto di quelle riforme, perderebbe i propri privilegi. Vero, ma non è l'unico scoglio.

Un altro ostacolo, altrettanto importante, è frapposto dalla burocrazia e dai suoi alti dirigenti. Un esempio: da oltre sei mesi si discute di come eliminare i sussidi e le agevolazioni di cui godono talune imprese (senza vi sia alcuna evidenza che questi aiuti favoriscano la crescita), in cambio di una riduzione del cuneo fiscale, cioè restringendo la forbice che separa il costo del lavoro per l'impresa dal salario percepito dal lavoratore.

È una scelta con la quale concordano sia Confindustria sia i sindacati. Ma la proposta, pur auspicata dal presidente del Consiglio, non è neppure arrivata in Parlamento: da mesi la burocrazia la blocca. Perché? Semplice: eliminare questo o quel sussidio significa chiudere l'ufficio ministeriale che lo amministra e assegnare il dirigente che lo guida a un diverso incarico. Ciò per lui significa perdere il potere che deriva dall'amministrare ingenti risorse pubbliche. È così che i dirigenti si oppongono sempre e comunque a riduzioni della spesa che amministrano, indipendentemente dal fatto che serva, o meno, a qualcosa.

Ma basta questo per bloccare una riforma che anche i partiti in Parlamento auspicano? Perché

la burocrazia ha questo potere? Fino a qualche anno fa i funzionari erano di fatto inamovibili: i ministri andavano e venivano, ma i dirigenti dei ministeri rimanevano. Non è più così. Oggi gli alti funzionari si possono sostituire, e tuttavia nulla è cambiato. Il motivo del loro potere è più sottile e ha a che fare con il monopolio delle informazioni. La gestione di un ministero è una questione complessa, che richiede dimestichezza con il bilancio dello Stato e il diritto amministrativo, e soprattutto buoni rapporti con la burocrazia degli altri ministeri. I dirigenti hanno il monopolio di questa informazione e di questi rapporti, e hanno tutto l'interesse a mantenerlo.

Hanno anche l'interesse a rendere il funzionamento dei loro uffici il più opaco e complicato possibile, in modo da essere i soli a poterli far funzionare. E così quando arriva un nuovo ministro, animato dalle migliori intenzioni (soprattutto se estraneo alla politica e per questo più propenso al cambiamento), a ogni sua proposta la burocrazia oppone ostacoli che appaiono incomprensibili, ma che i dirigenti affermano essere insormontabili. E comunque gli ricordano che prima di pensare alle novità ci sono decine di scadenze e adempimenti di cui occuparsi: non farlo produrrebbe effetti gravissimi. Spaventato, il ministro finisce per affidarsi a chi nel ministero c'è da tempo. È l'inizio della fine delle riforme.

E se per caso il governo ne vara qualcuna senza ascoltare la burocrazia, questa mette in campo

uno strumento potente: solo i dirigenti, infatti, sono in grado di redigere i decreti attuativi, senza i quali la nuova legge è inefficace. Basta ritardarli o scriverli prevedendo norme inapplicabili per vanificare la riforma.

CONTINUA A PAGINA 11

Prendiamo il caso delle pur timide liberalizzazioni varate in primavera con il decreto «cresci Italia»: come ricordava il *Corriere* il 19 novembre, fino a poche settimane fa, su 53 regolamenti attuativi ne erano stati emanati soltanto 11. Che fare? La prima decisione di ogni nuovo ministro deve essere la sostituzione degli alti dirigenti del ministero che gli è stato affidato, a partire dal capo di gabinetto.

Il ricambio deve cominciare da coloro che da più tempo occupano lo stesso posto e per questo sono spesso i più conservatori, cioè i meno propensi al cambiamento. I costi sono ovvi: un nuovo dirigente ci metterà un po' a prendere in mano le redini del ministero. Ma è un costo che val la pena pagare, quanto più si vuol cambiare.

Certo, c'è il rischio che le nomine siano solo politiche, e cioè che invece di dirigenti preparati il ministro scelga in base alle appartenenze politiche. Questo è possibile, ma saranno poi gli elettori a decidere se un governo ha cambiato qualcosa. E i cittadini giudicheranno un governo anche dalla qualità delle persone cui ha affidato l'amministrazione dello Stato. È comunque un sistema migliore di quello di oggi in cui dirigenti non eletti ostacolano e influenzano l'operato di governi eletti direttamente, o indirettamente come nel caso di questo governo «tecnico».

**Alberto Alesina
Francesco Giavazzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BUROCRAZIA
E I DISTRUTTORI
DELLE RIFORME

LETTERA APERTA

CARO BERSANI ECCO COSA SERVE ALL'ITALIA

BILL EMMOTT

Caro onorevole Bersani, congratulazioni per la netta e formidabile vittoria nelle primarie del suo partito.

CONTINUA A PAGINA 27

BILL EMMOTT

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Congratulazioni anche per il modo molto civile in cui si sono svolte le votazioni. La radicalizzazione e il linguaggio brutale e aggressivo sono diventate una caratteristica preoccupante della politica italiana negli ultimi anni, soprattutto agli occhi di un affezionato osservatore straniero come me, quindi è molto positivo che il Pd sia riuscito a dare un esempio migliore.

Ora lei ha davanti a sé una sfida molto più grande e importante. A questo punto lei è l'uomo che il mondo indica come più probabile successore del presidente Mario Monti a Palazzo Chigi. Ci saranno, al massimo, quattro mesi prima delle elezioni e i sondaggi la danno vincente. Questa posizione non le dà solo una grande opportunità ma anche un'altrettanto grande responsabilità.

Una responsabilità, mi pare, che si compone di due parti, ognuna piena di domande.

La prima è che lei ora deve assumere il ruolo di unificatore della sua nazione e non essere fonte di divisione. Ha vinto le primarie con il forte sostegno delle federazioni sindacali e di Sel di Nichi Vendola, che stanno a sinistra del Pd. La mia domanda è se ha imparato la lezione dell'esperienza americana delle primarie, perfezionata nel corso di molti decenni.

Questa esperienza dimostra chiaramente che per vincere le primarie è necessario fare appello allo zoccolo duro del partito, a frange che sono spesso più estremiste dei normali elettori. Ma dopo aver vinto le primarie, i vincitori devono poi passare al centro, cercando di attirare il sostegno non solo della loro base, ma di un gruppo più ampio di elettori. È pronto a farlo?

Dopotutto, è necessario conservare l'appoggio di tutti coloro che hanno votato per il sindaco Renzi, che altrimenti l'abbandoneranno per i partiti di centro o anche per Beppe Grillo. L'Italia da tempo è troppo divisa, troppo occupata da un conflitto feroce, irriducibile tra destra e sinistra, che ha lasciato il Paese paralizzato. Questa è una parte importante di ciò che ha mandato «la mia ragazza», l'Italia, in coma, il titolo del mio nuovo documentario.

Per aiutare l'Italia a uscire da questo coma i leader politici hanno bisogno di superare le loro divisioni, di parlare a tutta la nazione e non solo a una parte. È pronto a fare da ponte?

La seconda responsabilità riguarda la verità sul coma dell'Italia, sulla malattia che l'ha portata a questo punto. Come candidato alla Presidenza del Consiglio, lei si offre come soluzione ai problemi dell'Italia. Va benissimo. Ma

prima di offrire una soluzione è necessario capire e definire quali sono i problemi.

Lei è certo di capire davvero quali sono questi problemi? Vorrei che lei dicesse, al popolo italiano e agli osservatori stranieri come me, quali sono, a suo giudizio, i problemi del suo Paese. Per spiegare quello che voglio dire, le porrò una serie di domande cui occorre, secondo me, dare risposta.

Perché l'Italia negli ultimi vent'anni ha avuto una crescita economica molto più lenta rispetto ai suoi vicini europei, sia con i governi di sinistra come con quelli di destra?

Come pensa si creino posti di lavoro in un'economia moderna, aperta, globalizzata? In altre parole, lei sostiene il capitalismo come il modo grazie al quale si creano impieghi sostenibili e ben retribuiti? Se è così, è pronto a individuare gli ostacoli al capitalismo in Italia, e a rimuoverli?

Perché secondo lei negli ultimi dieci anni tanti giovani italiani altamente qualificati sono emigrati? Potrebbe essere che credono che il merito e la creatività non siano apprezzati e riconosciuti in Italia? Lei ammette il ruolo svolto dalla sinistra nel distruggere il merito e bloccare la creatività attraverso l'assistenzialismo e la vostra complicità con la crescente politicizzazione di un numero sempre maggiore di istituzioni? Comprende la responsabilità della sinistra nell'aver trasformato le università italiane in istituzioni di terzo quart'ordine secondo i parametri internazionali?

È facile dare la colpa a Berlusconi per aver svilito la giustizia e minato lo Stato di diritto nel corso degli ultimi 20 anni. Ma lei riconosce anche la responsabilità della sinistra in questo terribile processo, sia attraverso il blocco delle riforme e di ogni passo in avanti, per via della vostra spaventosa incapacità di far passare una legge sul conflitto d'interessi, sia per le complicità a livello locale della sinistra con la mafia?

Potrei andare avanti. Ci sono tante altre domande da porsi sugli ostacoli frapposti alla rinascita dell'Italia, incluse le tasse, la mancanza di concorrenza, la concentrazione dei media, il disinteresse per la cultura, eccetera. La domanda più importante di tutte per lei è il lavoro: siete disposti a introdurre una sola legge per tutti i lavoratori, che tuteli i giovani ma garantisca anche la flessibilità che è stata introdotta con tanto successo in Danimarca e Svezia. Su questo tema il suo collega senatore Pietro Ichino sta combattendo all'interno del partito una battaglia piuttosto solitaria. Buona fortuna.

Spero che possa identificare il problema e dimostrare che ha realmente capito ciò di cui l'Italia ha bisogno per poter rivivere e prosperare.

[Traduzione di Carla Reschia]

CARO BERSANI ECCO COSA SERVE ALL'ITALIA

VERSO IL 2013

I DUBBI DI BERLUSCONI

“Non ricandidarti” I fedelissimi di Silvio puntano i piedi

Oggi vertice a Roma per trattare Vicino lo strappo, Alfano media

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Bruno Vespa è rimasto male per il forfait di Silvio Berlusconi alla presentazione del suo ultimo libro «Il palazzo e la piazza». E la situazione è peggiorata quando ha saputo che il Cavaliere oggi scenderà comunque a Roma per riunire lo stato maggiore del Pdl. Come ai vecchi tempi. Il sintomo di un leader che ha capito di non poter forzare più la mano e mandare tutti a quel paese. Al Cavaliere è stato detto che non può andare ad un appuntamento pubblico per rivelare le sue intenzioni politiche (sempre che le abbia chiare) e farlo sapere al suo partito tramite agenzie. Un partito che non lo vuole candidare a premier e si aspetta una parola definitiva dopo il lungo valzer di «mi candido, non mi candido», di «rifaccio Forza Italia, anzi no».

L'ultima piroetta in termini di tempo è (meglio dire era perché è in frenata) la sua intenzione di candidarsi alla guida del Pdl. Il problema è che coloro che una volta erano i suoi fedelissimi, ormai stremati, avviliti e insofferenti alle sue titubanze e dietrofront che hanno ammazzato le primarie, non vogliono più sottostare ai suoi diktat. Di questo hanno parlato in un incontro riservato (a quanto pare a cena) Alfano, Cicchitto, Quagliariello, Gasparri e La Russa. Tutti a

dire che non si può forzare sulla legge elettorale, che non si può minacciare la crisi di governo se non si ottiene l'election-day: messaggio affidato a Gianni Letta e da recapitare a Berlusconi. Tutti a dire che è meglio che il Cavaliere non si candidi a premier per il Pdl. Tutti tranne Alfano, che su quest'ultimo tema ha una posizione più sfumata. Il segretario per la verità avrebbe tante cose da rinfacciare all'ex premier, ma cerca una mediazione perché non vuole una rottura traumatica con il suo ex padrone politico. Per lui sarebbe

**La fronda nata ieri a una
cena tra il segretario,
Cicchitto, Quagliariello,
Gasparri e La Russa**

difficile dirgli no: ha sempre detto che non lo seguirebbe nella nuova Fi, ma se Berlusconi si fosse candidato alla premiership in nome e per conto del Pdl non avrebbe avuto senso fare le primarie. Poi se a esporsi in prima fila e perdere le elezioni politiche sarebbe il grande capo, non il giovane segretario che guarda avanti.

Dunque, ora l'ex capo vorrebbe ritornare in campo con il suo vecchio partito perché non può spaccarlo, distruggerlo e allo stesso tempo tuonare «o election day o faccio cadere il governo». Quanti lo seguirebbero nei

gruppi parlamentari? Così come non può chiedere una diversa riforma elettorale, diversa da quella che i «suoi» al Senato hanno trattato, per poter decidere chi candidare, anzi nominare i parlamentari (come col Porcellum). Ma oggi, a Palazzo Grazioli, chi avrà il coraggio di dire in faccia al Cavaliere che non è più il cavallo di razza del Pdl? E che al Porcellum non si può rimare inchiodati con il cerino in mano? Forse si aprirà una trattativa sul listino, ovvero sul numero blindato di candidati al Parlamento. Il Cavaliere lo vorrebbe tutto per sé, ma non è aria in un Pdl che lui avrebbe voluto smontare in tanti pezzi. Forse ha cambiato idea. È il consiglio che gli ha dato il suo vecchio amico Bossi: «Fossi in Berlusconi starei attento, ci penserei bene prima di far crollare le cose perché poi è difficile rimetterle in piedi».

Nella residenza dell'ex premier arriveranno il segretario Alfano, i capigruppo Cicchitto e Gasparri, il vicecapogruppo del Senato (esperto di legge elettorale) Quagliariello e i coordinatori Verdini e La Russa. Non può mancare Letta, che in questi ultimi giorni ha ammorbidito le posizioni barricadere di Berlusconi. Sarà un incontro con un gruppo di persone che l'ex premier non convocava da tempo. Un segnale distensivo, falchi permettendo. Non è più tempo di sfasciare tutto.

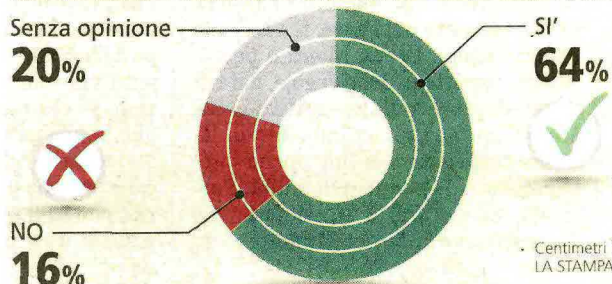


Sondaggio Istituto Piepoli



Anche il popolo del Pdl spinge per le primarie

PARLIAMO ORA DELLE DISCUSSIONI INTERNE AL PDL RELATIVE ALL'EFFETTUAZIONE DELLE PRIMARIE. SECONDO LEI E' MEGLIO CHE SI SVOLGANO LE ELEZIONI PRIMARIE DEL PDL PER L'ELEZIONE DEL NUOVO LEADER O E' MEGLIO CHE IL PDL SI PRESENTI ALLE PROSSIME ELEZIONI CON BERLUSCONI COME UNICO CANDIDATO?



Per quale motivo preferisce non ricorrere alle Primarie e avere Berlusconi come unico candidato?

E' l'unico che può vincere contro il Centro Sinistra	5%
Ho sempre creduto in Berlusconi	5%
Berlusconi rappresenta la continuità	5%
Senza opinione	1%

Per quale motivo preferisce il ricorso alle primarie?

Danno la possibilità di scegliere il proprio leader	38%
Permettono l'emergere di nuovi politici nel PDL	8%
Avvicinano i politici alla gente comune	6%
Danno maggior autorevolezza al leader vincitore	6%
Senza opinione	6%



L'ex Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Il sondaggio qui presentato è stato eseguito da Istituto Piepoli il giorno 3 dicembre 2012 in esclusiva per La Stampa su un campione di 501 casi rappresentativo della popolazione italiana. Il documento della ricerca è pubblicato sul sito www.agcom.it.

Il sindaco di Torino scrive:

«Rispondo a G.P. Capisco la sua indignazione che è anche la mia, e provo a dirle attraverso questa rubrica qual è la situazione attuale per i Comuni. Come noto l'Imu è stata introdotta nella sua forma attuale dal governo Monti per far fronte ad una situazione straordinaria di grave crisi economica. Questo ha fatto sì che l'imposta abbia una duplice veste: una di competenza statale e l'altra di competenza comunale, così che l'imposta già in partenza gravosa per il contribuente e non paragonabile all'Ici prima casa, risulti ancora più complessa. Le richieste di abolizione della quota statale (almeno sulla prima casa) a partire dal 2013 proposte dai Comuni e dall'Anci sono all'ordine del giorno della battaglia politica dei Comuni. Tutti speriamo nel loro accoglimento. Lei tocca poi il tema della sperequazione catastale (ragione delle differenze di rata): da tempo il Comune di Torino chiede uno spostamento di competenze per poter affrontare il tema delle differenze ingiuste che sussistono fra le rendite catastali di alloggi simili dovute ad una formazione disorganica del catasto negli ultimi cinquant'anni. Attualmente infatti le competenze sono in capo allo Stato ed in particolare dell'Agenzia del Territorio. Siamo in attesa di una riforma globale del sistema catastale, al momento però i Comuni possono solo proporre variazioni all'agenzia del territorio che mantiene il potere di decidere. Questo per darle spiegazioni sulla difficoltà dei Comuni che, inevitabilmente, ricadono sui cittadini: per questo i Sindaci sono arrivati a manifestare pubblicamente, qualche giorno fa. Per quanto la riguarda in particolare, se lo vorrà, il mio Ufficio è a sua disposizione per fare una verifica sulla sua situazione».

PIERO FASSINO

